

Il Vangelo di Giovanni

Scheda 12

Il Pastore Vero

Introduzione

Siamo giunti alla lettura del **capitolo 10**, dove per quest'anno ci fermeremo. Purtroppo non riusciremo a completare la prima parte del Vangelo di Giovanni, che si conclude con il capitolo 12. Ma già il capitolo 11, lo vedremo, se il Signore vorrà, all'inizio del nuovo anno, è immerso nel clima dell'ora di Gesù, che sarà narrata nella seconda parte del Vangelo, dal capitolo 13, che inizia proprio con l'annuncio che l'ora è giunta (cfr 13,1). I tre capitoli 9, 10, e 11 costituiscono un insieme piuttosto coeso, collegati tra loro e ben inseriti nel contesto di quanto precede e quanto segue, per cui è un peccato dover spezzare questo trittico... i temi che si intrecciano in esso sono quelli della luce e della vita.

In questo capitolo 10, si riprendono alcune tematiche relative al tempio che il Quarto Vangelo ci ha già presentato.

- La figura centrale è quella, arcinota, del Buon Pastore.

Questa immagine, secondo alcuni commentatori, è tratta dal mondo della pastorizia palestinese, ma il contesto in cui si trova Gesù con i suoi discepoli fa pensare ad altro. Infatti verso la metà del capitolo, veniamo informati del fatto che Gesù si trova a Gerusalemme, nel tempio, è inverno e ricorre la festa della dedicazione del tempio stesso (v.22).

Sappiamo già che il rimando alle feste liturgiche è molto importante per Giovanni, non solo in senso cronologico, ma anche di contenuto. Vediamo dunque di inquadrare questa festa della dedicazione e purificazione del tempio, più recente delle altre, legata alla ricostruzione avvenuta dopo la profanazione da parte dei seleucidi, sotto la guida dei Maccabei, veri "pastori" per il popolo, in un periodo molto difficile della storia d'Israele (cfr *1Mac* 4,36-61; *2Mac* 10,1-8), festa cronologicamente abbastanza vicina a quella delle Capanne (cfr *2Mac* 10,6-7), il giorno 25 del mese di Casleu, per otto giorni. Pare che le letture di questo tempo liturgico fossero i testi profetici riguardanti i pastori d'Israele, tema biblico importante. Nell'Antico Testamento infatti Dio è il pastore del suo popolo (cfr per esempio *Sal* 23(22); 95(64),7; 100(99),3; ma anche *Is* 49,9-10; *Ger* 23,1-6 e soprattutto *Ez* 34, con il raffronto, qui ripreso da Gesù, tra pastore e mercenario). Il riferimento per eccellenza alla guida esercitata da Dio per la salvezza del suo popolo è certamente l'epopea dell'Esodo.

E i tre "temi esodici" di fondo si ritrovano qui tutti, nella similitudine del buon pastore:

- a. uscire, condurre fuori (cfr vv.1-3)
- b. camminare (cfr v.4)
- c. entrare (cfr vv.7.9)

Dunque siamo nel contesto ideale per la nuova autorivelazione di Gesù, con l'insistita ricorrenza del richiamo alla sua identità divina (vv.7.9.11.14: *Io Sono*). L'immagine del pastore ricorre anche nei vangeli sinottici, laddove si afferma che Gesù prova

compassione per coloro che lo seguono, che sono come *pecore senza pastore* (Mc 6,34; Mt 9,36).

- Là Gesù risponde a questo bisogno della gente attraverso la sua Parola e il dono del pane, identificandosi nei fatti con quel pastore di cui essi sono inconsapevolmente alla ricerca.

- Qui, in modo diverso, ma analogo, Gesù afferma di essere l'unico vero pastore, in chiara contrapposizione con quelle guide del popolo, i capi di Israele, i Giudei, che portano la gente lontano dalla verità, da Dio.

Il capitolo 10 si inserisce dunque in piena continuità con quanto precede, poiché anche qui Gesù si contrappone in modo molto netto (cfr v.8) con coloro che hanno sviato Israele. Il capitolo 9 si era concluso con la dura critica a questi capi (cfr 9,40-41). Ora qui la polemica continua, con Gesù che si propone come nuovo, vero pastore per Israele.

Il clima generale del capitolo resta quello pesante che ha caratterizzato i capitoli 7 e 8, con reiterati tentativi di catturare Gesù (cfr 10,21.39). In 10,21 è richiamato il segno della guarigione del cieco nato, da cui prende spunto forse l'intero discorso di Gesù: sappiamo che coloro che testimoniano il suo nome vengono espulsi dalla comunità giudaica (cfr 9,22.34); ebbene, da qui nasce il nuovo popolo di Dio, che riconosce la sua guida in quel pastore perfetto che il Padre ha mandato e che è una cosa sola con il Padre (v.20).

Il nuovo popolo andrà al di là dei confini di Israele (v.16), come preannunciato dai profeti, situazione che la comunità giovannea vive e testimonia.

L'ora di Gesù si avvicina e ne troviamo chiara indicazione (vv.15-18), ma nonostante l'incombere del dramma della passione e del supremo sacrificio di Gesù, in questo capitolo 10 prevale la luminosità della rivelazione del Figlio. E infatti il capitolo si conclude con una apertura sulla fede dei discepoli (v.42), una speranza nuova, collocata geograficamente nel luogo in cui Giovanni battezzava, al di là del Giordano, da dove tutto è cominciato.

Dal punto di vista della struttura, il capitolo si può suddividere come segue:

A. Il vero pastore:

- vv.1-6: la similitudine del pastore
- vv.7-21: approfondimento della similitudine

B. disputa con i Giudei:

- vv.22-30: nuova disputa nel tempio (prima parte)
- vv.31-39: nuova disputa nel tempio (seconda parte)

Conclusione: Gesù si allontana da Gerusalemme (vv.40-42).

Il tema del "vero pastore" garantisce l'unità del capitolo, poiché anche la disputa con i Giudei parte dalle parole di Gesù e dalla sua "pretesa" di essere la guida autentica del popolo, Colui che solo conosce la volontà del Padre e la compie.

1. La similitudine del pastore (10,1-6)

Il capitolo comincia in modo un po' brusco, direttamente con le parole di Gesù, senza alcuna introduzione, per cui si potrebbe anche pensare che si tratti della continuazione della discussione con i Giudei che aveva concluso il capitolo 9. Abbiamo appena visto nell'introduzione che in realtà Gesù è nei pressi, se non addirittura all'interno del tempio, come l'evangelista chiarirà solo verso la metà del capitolo (v.22), per cui c'è sicuramente uno stacco tra i capitoli 9 e 10.

Gesù inizia il suo discorso con una similitudine, potremmo anche dire una parabola, ma non come quelle che siamo soliti leggere nei Sinottici. Giovanni non usa la parola "parabola", ma paroimia (letteralmente "similitudine", v.6). Non è un'allegoria, una metafora in cui per ogni particolare dell'immagine si deve trovare un significato simbolico. Vi sono alcune immagine metaforiche, che vanno interpretate, e a cui le

altre si collegano per comporre un quadro verosimile (come per esempio il guardiano, v.3, letteralmente "portinaio"). È una similitudine la cui comprensione è piuttosto facile, ma l'evangelista conclude sottolineando l'incomprensione degli astanti (v.6).

¹*«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei».* ⁶*Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.*

Il quadro presentato dalle parole di Gesù è semplice: vi è un luogo sicuro dove alcuni pastori lasciano le proprie greggi per la notte. Il luogo è recintato e vi si entra attraverso una porta (v.2). Al mattino, ogni pastore si fa riconoscere e aprire, poi chiama a una a una le sue pecore, che lo riconoscono, perché ne conoscono la voce ed egli sa il nome di ciascuna (v.3). Non è semplice radunare il proprio gregge, ma quando le pecore sono radunate, il pastore si mette in cammino ed esse lo seguono (v.4). La notte però chi è ladro e brigante non entra nel recinto dalla porta, lo fa scavalcando il muro (v.1). Ma non potrà farsi seguire dalle pecore, perché esse non ne riconoscono la voce (v.5).

L'utilizzo di alcuni vocaboli, insieme al contesto in cui l'evangelista pone questa similitudine, ne rendono molto chiara l'interpretazione: Gesù è il pastore, le pecore sono i discepoli che ne riconoscono la voce e che dunque lo seguono.

Il verbo "conoscere" è molto importante nel Quarto Vangelo (cfr 7,27; 8,14.19; 9,24-25.29-30). L'altro verbo importante in questi versetti è "seguire". Questa sequela discende direttamente dal conoscere (v.4), poiché il "riconoscere" è possibile solo per ciò che già si è conosciuto. Qui sta il limite dei capi del popolo, che sono assimilati a ladri e briganti: essi non solo non hanno accolto la rivelazione di Dio attraverso il suo Inviato Gesù, ma hanno anche cercato di ostacolare coloro che volevano porsi in ascolto, attraverso la minaccia della scomunica (cfr 9,22.34).

Con le sue parole, Gesù sta qui dichiarando deposti dalla loro funzione i Giudei che lo hanno respinto e che lo hanno già condannato. È Gesù stesso, il Messia, il vero Pastore di Israele (cfr anche l'immagine messianica di Davide come pastore in *Sal* 78(77), 70-72).

Anche nei Sinottici, come abbiamo già accennato, è riportata l'immagine di Israele come gregge senza pastore (cfr *Mc* 6,34); altro testo che presenta un'immagine analoga è quello della pecora smarrita (cfr *Mt* 18,12-14; *Lc* 15,3-7). Bisogna dire che la similitudine è piuttosto semplice, non presenta particolari difficoltà per chi, come i Giudei, aveva profonda conoscenza della Scrittura, dove, come abbiamo detto, i riferimenti a questa immagine del pastore e di Israele suo gregge sono molto numerosi.

Il richiamo alla figura del ladro che vuol sottrarre il gregge al legittimo pastore è altrettanto chiaro rimando alla figura del falso pastore di cui parla la profezia di *Ez* 34. Dunque, come mai il v.6 sottolinea l'incomprensione degli ascoltatori? Si tratta di un'incomprensione profonda, che è legata alla non accettazione di Gesù. Proprio come le pecore che seguono il pastore, per seguire Gesù è necessario riconoscerne la voce (v.4). Come già *Mc* 4,11-12 ha affermato, riprendendo le profetiche parole di *Is* 6,9-10, per comprendere le parole di Gesù è necessaria una adesione del cuore che è conversione. Se manca questa apertura, questa accettazione di fondo, capire la parola è impossibile, anzi, anche le parole più esplicite e chiare diventano motivo di ulteriore allontanamento dalla verità.

Nel continuare il suo discorso, Gesù darà ai suoi interlocutori il senso di alcuni elementi della similitudine, ma non una vera e propria spiegazione, perché non ce n'è bisogno.

2. Il pastore perfetto (10,7-21)

Gesù continua dunque il discorso, non tanto per spiegare la similitudine, ma per approfondirne alcuni elementi.

Così facendo, Gesù si sofferma su quattro elementi simbolici in particolare: la porta (vv.7-10), il pastore (vv.11-15), l'ovile (v.16) e le pecore (v.14). La porta, nella similitudine, era certamente un elemento secondario, che acquista qui invece una grande importanza, poiché per esso Gesù utilizza due volte l'espressione ormai ben nota: *Io Sono* (vv.7.9), in parallelo con la stessa attribuzione utilizzata per il pastore (vv.11.14).

A questi elementi, se ne aggiungono altri, che non indicano la sovrapposizione di un altro racconto simbolico, quanto piuttosto un ampliamento in chiave cristologica che contribuisce a spostare l'accento del discorso dalla polemica con i farisei alle ormai note dinamiche di autorivelazione che caratterizzano i grandi discorsi di Gesù nel Quarto Vangelo. Gli elementi aggiunti sono: il mercenario e il lupo (v.12), il coraggio del pastore contrapposto alla viltà del mercenario (vv.11-13), le pecore di altri ovili (v.16).

Nell'insieme, fino al v.16, troviamo una perfetta simmetria tra la "porta" e il "pastore":

- in negativo, i ladri che devastano (vv.8.10),
- in positivo la porta che dà sicurezza alle pecore (vv.9.10);
- in negativo il mercenario vile che non si prende cura del gregge (figura realmente esistente nella pastorizia di quel tempo, vv.11-13),
- in positivo il pastore pronto a dare la vita per le pecore (vv.11.14-16).

Dal v.17 il discorso scorre in modo molto fluente, sciolto, attorno al tema di questo sacrificio: Gesù è il pastore vero, l'unico, che è venuto perché le sue pecore, a qualunque ovile appartengano (v.16), abbiano in lui la vita in abbondanza (v.10).

Al v.15, vi è un "come" che assimila la conoscenza reciproca tra il Padre e il Figlio a quella che unisce il gregge al suo Pastore (v.14). Possiamo dire che la comunione intratrinitaria, che è amore, è il fondamento della comunione di vita tra Gesù e le sue pecore.

Il v.18, sempre al presente, afferma che nessuno toglie la vita a Gesù. In effetti la vita gli sarà tolta solo più avanti, una volta giunta la sua ora; quindi il Signore fa presente, in anticipo, che in realtà la sua vita non sarà tolta, ma donata. Ma questa espressione porta in sé anche le tracce dell'esperienza di chi, come Giovanni, ha visto la morte di Gesù, ne ha fatto esperienza, e dunque rivede il passato sapendo che davvero Gesù ha il potere di dare la vita e di riprenderla.

⁷Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. ⁸Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. ¹⁰Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

¹¹Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. ¹²Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

¹⁴Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. ¹⁶E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo

pastore. ¹⁷Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. ¹⁸Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

¹⁹Sorse di nuovo dissenso tra i Giudei per queste parole. ²⁰Molti di loro dicevano: «È indemoniato ed è fuori di sé; perché state ad ascoltarlo?». ²¹Altri dicevano: «Queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demonio aprire gli occhi ai ciechi?».

Prima di tutto, tenendo insieme le due parti del discorso sul pastore vero, sottolineiamo quegli elementi tipici del cammino dell'Esodo, a cui abbiamo accennato nell'introduzione e che costituiscono uno sfondo importante per questa pagina.

a. Uscire, portare fuori (vv.1-3): è così che Gesù ci dona la vita, liberandoci, facendoci uscire, portandoci fuori. È interessante notare che la parola *aulé*, tradotta "recinto" e che letteralmente significa "cortile", indica nella versione dei LXX l'atrio davanti al tabernacolo, al tempio.

Vi sono passi dell'AT in cui si definisce il popolo come un gregge che entra negli atri del tempio (cfr *Sal* 100(99),3). Allora in questi versetti si può leggere un'indicazione dell'evangelista: Gesù è entrato nel tempio (capitoli 7-8) e ora ne fa uscire tutti coloro che ascoltano la sua voce. Il cortile allora rappresenta anche la vecchia legge, dalla quale è difficile uscire, tanto che il pastore deve spingere fuori le pecore, quasi a forza (v.4), per liberarle da un legame stretto, difficile.

Il verbo che esprime questo "cacciare fuori" è *ekballo*, lo stesso usato per indicare per esempio l'azione dello Spirito che spinge Gesù nel deserto (cfr *Mc* 1,12). È difficile liberare dal giogo delle istituzioni. Il cieco nato è il primo segno di questa liberazione possibile: in 9,34 si dice che è cacciato fuori dalla sinagoga, ma in realtà è Gesù che lo ha liberato. Le parole di Gesù in questo inizio del capitolo 10 sono dunque la continuazione di quelle dette ai farisei in 9,41: essi sono ciechi e restano nel peccato, perché solo Gesù può entrare nel recinto in cui sono prigionieri e portarli fuori; ma essi non ne riconoscono la voce e non lo seguono! Attenzione, perché questo vale per tutti, anche per ciascuno di noi. È tipica dell'esperienza religiosa, infatti, la tentazione di istituzionalizzare il rapporto con Dio. Solo la voce del Vero Pastore può introdurci in un'esperienza libera e liberante di Dio. L'unico capace di entrare nel recinto per farne uscire le pecore guidandole alla verità è Gesù. Gli altri sono ladri (cfr anche 2,13) che si appropriano del sacro per fini propri.

b. Camminare avanti (v.4): proprio come nell'Esodo, dopo che le pecore sono state portate fuori inizia il cammino. Gesù è qui il capofila di un'umanità nuova, che procede verso una meta che il Pastore conosce, una vita diversa, la vita vera. Le pecore seguono Gesù perché si fidano, sanno che Dio le precede e le guida, come ha fatto con l'antico popolo dell'alleanza nel deserto, dopo l'uscita dalla schiavitù in Egitto (cfr *Dt* 1,30). Gesù sa dove sta portando il suo gregge: Egli è uscito dal Padre e là sta tornando. Non torna solo, porta i suoi, che chiama per nome, uno a uno, perché li conosce personalmente, c'è un intimo rapporto personale (cfr *Is* 43,1). Chiamare per nome è azione di liberazione, perché dice l'appartenenza a Gesù, come espressione del profondo legame d'amore che è già esperienza di salvezza. Condizione per questa esperienza è la familiarità con la Sua voce, con la sua Parola, che è Parola di vita eterna (cfr 5,24).

c. Entrare (vv.7.9): con questo terzo verbo, siamo già passati alla pericope seguente, che tra poco leggeremo. È questa l'azione con la quale il cammino giunge al compimento. Gesù è la porta attraverso la quale passano le pecore per entrare nella salvezza. Gesù è la porta, ma è anche il nuovo recinto. Per abitare in Lui, bisogna passare attraverso di Lui. Nel simbolismo biblico della porta, per metonimia, può essere indicata tutta la casa, o tutta la città. Gesù è la tenda, la casa, così come è la via e anche la vita.

Vi è qui una sorta di escatologia presente: in attesa della salvezza finale, essere in Lui e con Lui è già Vita piena. Entrare e uscire, nel linguaggio biblico, sono due

estremi per indicare l'intera vita: chi si lascia condurre da Cristo fa esperienza di quella libertà per cui può continuamente andare a Lui, ritornare a Lui. Questa è la dinamica della vita spirituale: giungere a Cristo e scoprire quel punto di arrivo come un nuovo punto di partenza. Dimorare in Cristo, stare in Lui, essere in Lui (cfr anche la metafora della vite e dei tralci, 15,1ss, nel contesto dell'ultima cena) è essere nel Padre, come vi è il Figlio, cioè *pros ton Theon*, rivolti verso il Padre in una condizione dinamica (nel capitolo 15 per quindici volte ricorre il verbo che indica l'attaccamento del tralcio alla vite, come situazione vitale, nel dinamismo che porta la linfa dalla vite ai tralci). Questo discorso ci riporta a 8,31, *la verità vi farà liberi*. Dimorare nella Parola, che è la Verità, rende liberi. Tutti cerchiamo la libertà e la troviamo se troviamo la verità di Dio, che è Gesù. Nella sua ricerca, l'uomo che non trova Dio come Padre resta sotto il dominio di qualcun altro. Solo il buon Pastore ci fa liberi, perché ci porta al Padre, ci fa figli nel Figlio, per la vita eterna (v.10), perché per questo è venuto.

Questo tema della figliolanza è legato a quello della porta e della casa. Ai vv.1-2 Gesù aveva già parlato della porta del recinto. La si può intendere come la porta attraverso al quale si accede alle pecore, quindi il messo attraverso il quale il pastore accede ad esse, ma anche come la porta per le pecore, cioè il mezzo che permette di entrare e uscire. Con i vv.7-9, dobbiamo propendere per questa interpretazione. Gesù, che si definisce la porta, è il mediatore della salvezza del gregge. Una volta uscite dal recinto, le pecore posso rientrare solo attraverso la porta che è Gesù. Attraverso Gesù le pecore vivono dinamicamente il loro rapporto con Dio. Allora entrare e uscire (v.9) indica la pienezza di comunione con il buon pastore.

Al v.11, dove si afferma che *il buon pastore dà la propria vita per le pecore*, la preposizione uper, "per", non indica sostituzione ("al posto di"), ma il dono della salvezza: nel Figlio, Dio è in nostro favore, come dice Paolo: *Dio è per noi* (Rm 8,21). Il mercenario invece non fa questo, perché le pecore non sono sue (vv.12-13)! Ritorna qui in negativo il valore di quella comunione tra Gesù e i suoi, che diventa appartenenza al suo gregge, perché ne riconosciamo la voce e possiamo seguirlo.

Il v.14 introduce l'aggettivo kalos, tradotto solitamente con "buon". Gesù è il "buon" Pastore, meglio sarebbe tradurre il "Pastore Bello". Certamente la bontà è una descrizione della disposizione d'animo di Gesù, torna alla mente il dialogo con l'uomo ricco nei vangeli sinottici, là dove Gesù ricorda che solo Dio è buono (cfr Mc 10,18; Mt 19,17; Lc 18,19). Ma "bello" è lo splendore della verità in Gesù! È qualcosa che si coglie solo se l'uomo si lascia colpire dalla bellezza della rivelazione di Gesù, dalla verità. Nel Quarto Vangelo, "buono" è sempre "bello", come anche il vino a Cana (cfr 2,10). La bellezza che conquista il cuore e apre alla fede (vv.11.14-17) è nel sacrificio stesso di Gesù, nel suo dare, donare la vita: è la visibilizzazione storica dell'amore di Dio in Cristo, che permette il cammino di fede. Gesù è il solo vero rivelatore, chiunque altro tenti di sostituirsi a Lui è ladro, brigante (fortissimo il v.8), mercenario. Gesù ci salva con il dono libero di se stesso, della sua vita, che nelle sue mani, poiché Egli ha il potere di darla e di riprenderla (v.18). Non c'è un prezzo da pagare, non c'è niente da conquistare, la bellezza della vita in Cristo è puro dono ed è per tutti, anche per le *altre* pecore (v.16).

Gesù parla sempre al presente, perché il suo dono d'amore è eternamente presente: *do la mia vita* (vv.15.17; cfr v.18), concetto fortissimo, ripetuto tre volte e che apre il discorso sul mistero del sacrificio della croce. Il dono totale, estremo di Gesù sulla croce, che ci accompagna in controluce fin dall'inizio del vangelo (cfr 3,16) è qui presentato come atto supremo di libertà da parte del Cristo. Come già nel capitolo 3, dove si affermava che *Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*, è sempre solo una questione di amore pieno, totale, di perfezione dell'amore, dunque di bellezza. Su questo mistero grande Giovanni ci invita a riflettere, perché è da qui che sgorga la sola via di salvezza per ciascuno di noi. Non ci sono proposte alternative, né

altre strade, Gesù avanza una pretesa assoluta, anche rispetto a chi lo ha preceduto (cfr v.8): Lui è la Via, perché è la Verità e la Vita (cfr 14,6); è il Vero Unico pastore, che raccoglie in sé tutte le caratteristiche del pastore escatologico, predetto dai profeti. In Lui si raduneranno tutti i popoli, come *un solo gregge* (v.16; cfr Tb 13,13) e questo nuovo popolo, a cui il Signore anela come immagine dell'unità/comunione che unisce Lui al Padre e allo Spirito, è il frutto del supremo dono di sé che Gesù si appresta a fare. Infatti, proprio alla fine dei discorsi durante l'ultima cena, Gesù pregherà anche per tutti coloro che crederanno nel suo nome per la parola dei suoi (cfr 17,20), *perché tutti siano una cosa sola* (17,21). Giovanni, nella sua esperienza di Chiesa alla fine del primo secolo, vede attuarsi questo desiderio di Gesù, che è espresso in modo profetico in 11,52: *Egli doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire i figli di Dio che erano dispersi*.

3. "Io e il Padre siamo una cosa sola" (9,22-30)

Il discorso prosegue, dopo la breve interruzione posta dal commento degli ascoltatori (vv.19-21). Come già in precedenza, facendo qui anche riferimento al segno della guarigione del cieco nato (v.21), le parole di Gesù creano dissenso (v.19). *Molti* dei Giudei insistono nel definirlo "indemoniato" (v.20; cfr 7,20; 8,48), ma *alcuni* non possono credere che i segni che Egli compie siano compatibili con tale accusa (v.21). Niente di nuovo, nelle discussioni che la presenza di Gesù e la sua attività suscitano. Ma questa interruzione permette a Giovanni di esplicitare il contesto in cui si svolge il capitolo (v.22), la festa invernale (circa metà dicembre) della dedicazione del tempio, istituita da Giuda Maccabeo meno di duecento anni prima (165 a.C.), in occasione della riconsacrazione del tempio dopo la profanazione da parte di Antioco Epifane (cfr 1Mac 4,36).

Più che una festa religiosa, ammesso che si possa fare questa distinzione in quel contesto socio-culturale, era una festa civile, nella quale ritornava lo stesso simbolismo della luce che era tradizione ben più consolidata nella festa delle Capanne. Abbiamo già rilevato nell'introduzione come il contesto liturgico possa essere un buon riferimento per spiegare l'immagine del Buon Pastore. Possiamo aggiungere che si può vedere qui una contrapposizione tra la restaurazione del culto giudaico che quella festa celebrava e la novità del popolo di Dio aperto alle pecore di altri greggi, che Gesù ha appena introdotto (v.16). Gesù ci viene qui descritto mentre passeggia all'interno dal tempio, in quel portico di Salomone che, secondo la tradizione, era stato costruito da quel re e che era posto in una posizione protetta dal freddo invernale causato dalle correnti provenienti dal deserto da un alto muro a strapiombo sulla valle del Cedron. È lo stesso portico che più tardi diverrà luogo di ritrovo della prima comunità cristiana, come descritto in At 3,11; 5,12. Nonostante le minacce già subite e il clima di odio nei suoi confronti, come testimonierà egli stesso davanti al Sinedrio (cfr 18,20), Gesù non si nasconde, cammina tra la gente e parla liberamente (v.23), con un atteggiamento molto diverso da quello "ieratico" che aveva assunto in 7,37.

²²Ricorreva allora a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era inverno. ²³Gesù camminava nel tempio, nel portico di Salomone. ²⁴Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: «Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente». ²⁵Gesù rispose loro: «Ve l'ho detto, e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me. ²⁶Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore. ²⁷Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. ²⁸Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. ²⁹Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. ³⁰Io e il Padre siamo una cosa sola».

L'interruzione dei vv.19-21, con l'ambientazione dell'evangelista che immediatamente segue, ha una funzione anche letterariamente importante, poiché si passa dal clima della rivelazione a quello dello scontro, attraverso un'affermazione perentoria, fortissima di Gesù (v.30), provocata dalla richiesta dei Giudei (v.24).

Tale richiesta appare in verità piuttosto pretestuosa, perché molte sono state le affermazioni di Gesù sulla sua identità messianica (cfr 2,19; 5,17-18.39; 6,32-33; 8,24.28-29.56-57; 9,37); la domanda è segno di quella durezza di cuore, di quell'incredulità, che tanto preoccupa l'evangelista e che continuamente riemerge. Infatti Gesù immediatamente smaschera ciò che sta dietro la domanda, ricordando ai suoi interlocutori che essi non hanno ancora trovato la risposta a quell'interrogativo perché non credono (v.25), non vogliono credere (cfr 5,40). Ancora una volta Gesù richiama il valore di testimonianza delle sue opere, che Egli compie nel nome del Padre (cfr 5,36).

Ma per credere bisogna essergli uniti interiormente, in altre parole essere tra le sue pecore, che ne riconoscono la voce, perché l'hanno ascoltata, e che sono da lui personalmente conosciute, personalmente amate (vv.26-27; cfr v.14). Quella salvezza per le sue pecore che Gesù ha già annunciato al v.9, è qui esplicitata con l'espressione: *nessuno le strapperà dalla mia mano* (v.28). Come pecore del gregge di Gesù, che il Signore ha ricevuto direttamente dal Padre (v.29), siamo al sicuro perché siamo nella sua mano (v.28), ma anche nella mano del Padre (v.29). Ciò è possibile perché Gesù e il Padre sono una cosa sola (v.30). *Io e il Padre siamo una cosa sola*: questa conclusione del discorso, nuova esplicita affermazione della messianicità e della divinità del Figlio, costituisce uno dei punti più elevati della cristologia giovannea.

È come una luce abbagliante che giunge a questo punto del discorso e che l'interruzione dei versetti 19-23 aveva permesso di volgere verso il dramma in corso ormai da diversi capitoli. La rottura con la tradizione giudaica è ormai definitiva, Gesù non si preoccupa di contrapporre i Giudei, che per la loro ostinata decisione di chiudersi alla rivelazione non sono tra le sue pecore, che il Padre gli ha dato (vv.26.29), ai pagani, provenienti da altri popoli, ma aperti alla sola Verità che salva (v.16). La teologia di Giovanni su questo è molto chiara (cfr 6,43-45.65), ma bisogna ricordare, lo abbiamo tante volte sottolineato, che tutto ciò si compie nello spazio di quella libera adesione della volontà della persona umana, che si esplicita nell'autodeterminazione responsabile di ciascuno. Se così non fosse, il continuo richiamo di Gesù ad ascoltare la sua voce, ad aprirsi alla Verità, non avrebbe alcun senso. L'affermazione della perfetta unità tra il Figlio e il Padre ha un valore teologico altissimo, ma non viene meno neppure qui la concretezza tipica del Quarto Vangelo: questa unità si esplicita nell'azione a favore del gregge, del nuovo popolo di Dio: non c'è da temere alcunché, perché ogni pecora di questo gregge è saldamente nella mano amorevole e forte, sicura, di Dio. Viene immediato il rimando alla profezia di *Is 49,16*: Dio stesso ci ha disegnato, uno a uno, sul palmo della sua mano, Dio non si dimentica mai di noi!

4. "Il Padre è in me e io nel Padre" (10,31-39)

Il capitolo si avvia alla conclusione in un clima di rinnovata, drammatica tensione. Dopo la "pausa" del capitolo 9, in cui Gesù è rimasto quasi solo sullo sfondo della narrazione, qui riprende con forza lo scontro e anche i tentativi di sopprimere Gesù, come sottolinea il v.31 (e poi ancora il v.39, con un intensificarsi delle manifestazioni di violenta ostilità), reazione alla potente, inequivocabile affermazione del v.30, che agli occhi degli increduli Giudei suona inevitabilmente come una bestemmia (v.33). La discussione che segue (vv.34-36), è portata avanti da Gesù con argomentazioni scritturistiche, secondo lo stile rabbinico delle dispute religiose.

³¹Di nuovo i Giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo. ³²Gesù disse loro: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete

lapidarmi?». ³³*Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio».* ³⁴*Disse loro Gesù: «Non è forse scritto nella vostra Legge: lo ho detto: voi siete dèi? »* ³⁵*Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio - e la Scrittura non può essere annullata -,* ³⁶*a* *colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: «Tu bestemmi», perché ho detto: «Sono Figlio di Dio»?* ³⁷*Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi;* ³⁸*ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sapiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre».* ³⁹*Allora cercarono nuovamente di catturarlo, ma egli sfuggì dalle loro mani.*

Tu, che sei uomo, ti fai Dio (v.33): è l'accusa dei Giudei, che però Gesù non ha alcuna intenzione di ritrattare.

Davanti all'esplicita decisione di lapidarlo, il Signore chiede il motivo della condanna, facendo riferimento a quelle opere "buone" (e dunque "belle!") da lui compiute (v.32), che Egli ha mostrato e che manifestano l'opera del Padre. Sappiamo che proprio la bontà, la grandezza dei segni compiuti da Gesù è motivo di divisione tra i Giudei (cfr v.21, ma anche 9,16); infatti essi non fanno riferimento a ciò, ma alla bestemmia (v.33). La risposta di Gesù prende spunto dal *Sal* 82,6, che attribuisce il titolo divino ai capi politici e religiosi, investiti di una funzione "divina" perché il loro compito si deve svolgere nel nome di Dio e secondo la sua volontà.

Al tempo di Gesù questa espressione era considerata come rivolta non semplicemente ai capi, ma a ogni ebreo, in quanto membro del popolo eletto, al quale Dio ha rivolto la sua parola, come segno di elezione (v.35).

Se il popolo eletto ha questo carattere divino, come può essere negata tale dignità a *Colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo* (v.36)? è un'argomentazione *a minori ad maius* che non riduce la verità, ma la conferma. Certamente vi è un'eco delle discussioni che animavano i rapporti tra ebrei e cristiani alla fine del primo secolo. Ma anche restando al contesto evangelico, la formula usata da Gesù: *Sono Figlio di Dio* (v.36), rafforzata dall'ulteriore affermazione che amplifica e conferma il v.30: *il Padre è in me e io sono nel Padre* (v.38) diventa ulteriore passaggio di autorivelazione, che conferma la profonda unione tra il Cristo e Dio Padre, che racchiude il mistero divino della salvezza. L'opera del Figlio compie la volontà del Padre. Il suo invito ai Giudei rimanda di nuovo a ciò da cui era partito: "guardate le opere che compio e giudicatemi secondo quelle, visto che non volete credere alla mia persona" (vv.37-38). L'argomentazione scritturistica di Gesù non abbassa i toni, non sfuma la portata dell'affermazione precedente e questo è chiarissimo per i Giudei, come si evince dalla loro rabbiosa reazione, che però ancora una volta non si concretizza, perché ancora non è giunta l'ora (v.39). Ciò che Gesù richiede ai suoi, come anche ai Giudei, come anche a noi, è l'atto di fede in Lui (v.38). Non vi è una luce altra che permette di giungere alla fede, la luce è la fede stessa, che permette di "conoscere", "riconoscere", "sapere". L'invito alla fede da parte di Gesù è insistente, costante, perché è per questo che è venuto, è per questo che ci ha mostrato le opere del Padre, è per questo che ha aderito pienamente a quella volontà che, nell'obbedienza filiale, è divenuta, tramite l'incarnazione, la via della salvezza per l'umanità intera. I Giudei continuano nella loro ottusa opposizione, con una conclusione drammatica molto simile a quella del capitolo 8. Ma questo avvicinarsi inesorabile della croce diventa non solo presagio di morte, ma anche, soprattutto, apertura sulla fede, come frutto del sacrificio di Cristo, del dono pieno della sua vita.

5. Finalmente, la fede (10,40-42)

Il capitolo 10, diversamente dall'8, non si conclude con i presagi di morte. Per ragioni di sicurezza, visto il clima a Gerusalemme, Gesù torna al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava (v.40). Se *alcuni* tra i Giudei non si fermano davanti alle parole di Gesù e si lasciano "tentare" dalla potenza delle sue opere (v.21), *molti*

ora che siamo fuori dalla città tre volte santa, si avvicinano a Lui, lo cercano, in virtù dei segni che ha compiuto, ma anche del compimento della profezia dello stesso Battista (v.41). E così, per la prima volta, un capitolo si conclude, senza ulteriori aggiunte, con un'affermazione della fede nel Figlio (v.42).

⁴⁰Ritornò quindi nuovamente al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui rimase. ⁴¹Molti andarono da lui e dicevano: «Giovanni non ha compiuto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero». ⁴²E in quel luogo molti credettero in lui.

I capi di Israele, i Giudei, hanno tradito la loro missione di pastori, perché non hanno condotto il popolo alla fede nell'Inviato del Padre. Anzi, si sono rivelati cattivi pastori, perché hanno cercato di distogliere da Gesù coloro che gli si erano avvicinati, anche in modo molto duro (cfr l'espulsione del cieco nato e la minaccia nota di scomunica per chi aderiva a Gesù: 9,22.34). Il fatto che Gesù decida di allontanarsi, prima dell'ultima salita a Gerusalemme, non è solo un gesto di difesa, ma costituisce anche un atto di rifiuto, di condanna di quel potere giudaico che è peccato, menzogna, divisione frutto del divisore per eccellenza, il demonio. Al di là del Giordano, lontano dalla pressione esercitata dall'autorità dei Giudei, la gente crede in Gesù. È così che si forma quel nuovo gregge già annunciato nel precedente discorso, formato da coloro che hanno ascoltato e creduto e che quindi sono in grado di riconoscere la voce del vero Pastore. In quei luoghi ancora risuona la testimonianza di Giovanni il Battista, colui che ha reso testimonianza alla luce. Anche questa sottolineatura è importante: Giovanni ha portato a Gesù, così deve fare ogni autentico testimone.

Da quella terra, Gesù tornerà verso Gerusalemme per riportare alla vita l'amico Lazzaro e avvicinarsi definitivamente all'ora della gloria, donando la vita per poi riprenderla di nuovo.

- Dalla Parola, la preghiera

- O Signore,
facci costruttori di una Chiesa senza pareti e senza porte.
 - Chiesa gestante che porta Gesù Cristo nel suo grembo e lo va annunciando agli altri. Perché dobbiamo riscontrare che ci sono troppi grembi vuoti, troppi grembi sterili, troppe comunità cristiane che tutto annunciano all'infuori di Gesù Cristo.
- Benedici le nostre parrocchie
desiderose di installare porte aperte sul mondo,
benedici le nostre famiglie, grembi fecondi di testimonianze;
 - benedici le nostre case, chiese domestiche
che riproducono nel piccolo
ciò che Tu hai pensato e realizzato in grande.
- Benedici i nostri propositi,
 - fa' che possiamo arrossire di vergogna in volto,
per le nostre inadempienze
ogni volta che ripetiamo le tue parole:
"...fa' che siano una sola cosa". Amen

Nella Chiesa ci sono molti che cercano vantaggi terreni, e tuttavia predicano Cristo. Anche per mezzo di essi si ascolta la voce di Cristo, e le pecore seguono, non il mercenario, ma per mezzo del mercenario la voce del Pastore.

1. Rivolgendosi il Signore Gesù alle sue pecore presenti e future che egli aveva davanti a sé (poiché quelle che avrebbero creduto in seguito si trovavano là insieme con quelle che erano già sue pecore); rivolgendosi tanto alle presenti che alle future, cioè a loro e a noi, e a quanti dopo di noi saranno sue pecore, mostra chi è colui che è stato inviato ad esse. Tutte ascoltano la voce del loro pastore che dice: *Io sono il buon pastore* (Gv 10,11). Non avrebbe aggiunto *buono* se non ci fossero cattivi pastori. Ora i cattivi pastori sono i ladri e i briganti, oppure, più frequentemente, i mercenari. Dobbiamo individuare, precisare e discernere bene tutte queste figure. Il Signore ci ha già chiarito due cose che ci si presentavano piuttosto oscure: sappiamo già che la porta è lui, e che lui è anche il pastore. Chi siano i ladri e briganti è stato chiarito nella lettura di ieri; in quella di oggi abbiamo sentito parlare di mercenario e di lupo; ieri infine era venuto fuori anche il portinaio. Dobbiamo mettere nella categoria dei buoni, la porta e il portinaio, il pastore e le pecore; in quella dei cattivi, i ladri e i briganti, i mercenari e il lupo.

2. Sappiamo che Cristo Signore è insieme la porta e il pastore; ma chi è il portinaio? Egli ha spiegato le prime due figure, ma ha lasciato a noi il compito di individuare il portinaio. Che dice del portinaio? *A lui il portinaio apre* (Gv 10,3). A chi apre? Al pastore. Cosa apre al pastore? La porta. E chi è la porta? Il pastore stesso è la porta. Se Cristo Signore non ce l’avesse spiegato, se non ci avesse detto: *Io sono il pastore, e io sono la porta* (Gv 10,9), chi di noi avrebbe osato dire che Cristo è il pastore e insieme la porta? Se infatti avesse detto: *Io sono il pastore, e non avesse detto: io sono la porta*, noi saremmo ancora a cercare il significato della porta, e forse, scambiandola per un’altra cosa, saremmo rimasti davanti alla porta. Per sua grazia e misericordia ci ha spiegato chi è il pastore, e ci ha detto che egli stesso è il pastore; ci ha spiegato chi è la porta dicendoci che la porta è ancora lui. Ci rimane da cercare chi è il portinaio. Chi sarà il portinaio? Chiunque sia, dobbiamo stare attenti a non considerarlo superiore alla porta, dato che nella casa degli uomini il portinaio è più importante della porta. È il portinaio infatti che viene preposto alla porta, non viceversa, perché è il portinaio che custodisce la porta, non viceversa. Non oso dire che c’è qualcuno superiore alla porta, dal momento che so chi è la porta. Lo so, non debbo far congetture, non si tratta di opinioni umane. Lo ha detto Dio, ha parlato la Verità, e non si può mutare ciò che ha detto l’immutabile.

3. Io dirò il mio parere in ordine a questa profonda questione, e ciascuno scelga ciò che gli piace, purché nutra sentimenti degni della maestà di Dio, secondo quanto sta scritto: *Avviate di Dio un buon concetto, e cercatelo con sincerità di cuore* (Sap 1,1). Forse dobbiamo ritenere che il portinaio è il Signore stesso. Nelle cose umane c’è ben più distanza tra il pastore e la porta che tra il portinaio e la porta: eppure il Signore si proclamò e pastore e porta. Perché allora non ammettere che egli è anche il portinaio? Se noi consideriamo la proprietà di tutte queste cose, in senso proprio il Signore non è nemmeno pastore, secondo quanto sappiamo e vediamo dei pastori; e non è nemmeno porta, non essendo stato fatto da alcun artigiano; ma se, tenendo conto di certe somiglianze, egli è la porta e il pastore, oserei dire che egli è anche la pecora. La pecora, è vero, sta sotto il pastore, e tuttavia egli è insieme pastore e pecora. Dove risulta che è pastore? Eccolo qui nel Vangelo: *Io sono il buon pastore*. Dove risulta che è pecora? Interroga il profeta: *Come pecora è stato condotto al macello* (Is 53,7). Interroga anche l’amico dello sposo: *Ecco l’agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo* (Gv 1,29). A proposito di queste similitudini, posso dirvi cose ancor più meravigliose. L’agnello, la pecora e il pastore sono legati tra loro da grande amicizia: le pecore, però, di solito sono difese dai pastori contro i leoni; e tuttavia di Cristo, che è pastore e pecora, leggiamo nell’Apocalisse: *Ha vinto il leone della tribù di Giuda* (Ap 5,5). Tutte queste cose, fratelli, prendetele come similitudini, non in senso proprio. Siamo soliti vedere i pastori seduti su una pietra, e di là vegliare sulle pecore affidate alla loro custodia. Sicuramente il pastore è superiore alla pietra sopra la quale egli sta seduto; Cristo, tuttavia, è il pastore ed è la pietra. Tutto ciò ha valore di similitudine. Se mi chiedi chi è Cristo in senso proprio, ti rispondo: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio* (Gv 1,1). Se mi chiedi chi è Cristo in senso proprio, ti rispondo che è il Figlio unico, generato dal Padre dall’eternità per l’eternità, uguale a colui che lo ha generato, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose, immutabile come il Padre, che non è cambiato per aver assunto la forma di uomo, uomo in virtù dell’incarnazione, figlio dell’uomo e Figlio di Dio. E tutto questo non è similitudine, ma realtà.

4. Possiamo dunque benissimo ammettere, o fratelli, che, secondo certe similitudini, il Cristo è insieme porta e portinaio. A che serve infatti la porta? Per entrare. Chi è il portinaio? Colui che apre. E chi apre se stesso, se non colui che rivela se stesso? Ecco, il Signore aveva parlato della porta e noi non avevamo capito; quando non capivamo, la porta era chiusa. Chi ce l’ha aperta, quegli è il portinaio. Non c’è alcuna necessità di cercare altro: non c’è bisogno, ma forse c’è il desiderio di farlo. Se tu hai questo desiderio, non andare fuori strada, non allontanarti

dalla Trinità. Se cerchi altrove la figura del portinaio, ti venga in soccorso lo Spirito Santo: non disdegnerà lo Spirito Santo di fare il portinaio, dal momento che il Figlio si è degnato di essere la porta. Vediamo se per caso il portinaio non sia lo Spirito Santo; il Signore stesso dice dello Spirito Santo ai suoi discepoli: *Egli vi insegnerà tutta la verità* (Gv 16,13). Chi è la porta? Cristo. Chi è Cristo? La verità. Chi è che apre la porta se non colui che insegna tutta la verità?

5. E che diremo del mercenario? Non è stato certo classificato fra i buoni. Il buon pastore - dice il Signore - dà la vita per le pecore; il mercenario, colui che non è pastore, al quale non appartengono le pecore, vede venire il lupo e abbandona le pecore e fugge; e il lupo le rapisce e le disperde (Gv 10,11-12). Il mercenario non è certo una figura raccomandabile, e tuttavia a qualche cosa è utile; non verrebbe chiamato mercenario, se non ricevesse la mercede dal padrone. Chi è dunque questo mercenario, colpevole e necessario ad un tempo? Che il Signore ci illumini, o fratelli, in modo da riconoscere i mercenari e da non diventare noi stessi mercenari. Chi è dunque il mercenario? Vi sono alcuni nella Chiesa che sono preposti in autorità, e di essi l'apostolo Paolo dice: Cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo (Fil 2,21). Che vuol dire cercano i propri interessi? Vuol dire che non amano Cristo di un amore disinteressato, che non cercano Dio per se stesso; cercano privilegi e vantaggi temporali, sono avidi di denaro, ambiscono onori terreni. Tal sorta di prelati che amano queste cose e per esse servono Dio, sono mercenari; non possono considerarsi figli di Dio. Di costoro il Signore dice: In verità vi dico: hanno ricevuto la loro mercede (Mt 6,5). Ascolta cosa dice del santo Timoteo l'apostolo Paolo: Spero nel Signore Gesù di mandarvi quanto prima Timoteo, affinché anch'io stia di buon animo conoscendo le vostre notizie. Infatti non ho nessuno che mi sia vicino d'animo quanto lui; egli si darà premura delle vostre cose con sincerità, giacché tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo (Fil 2,19-21). Il pastore era afflitto di trovarsi in mezzo ai mercenari; cercò qualcuno che amasse sinceramente il gregge di Cristo, e attorno a sé, tra quelli che erano con lui allora, non lo trovò. Non che allora nella Chiesa di Cristo non ci fosse nessuno, all'infuori dell'apostolo Paolo e di Timoteo, che sinceramente fosse sollecito del gregge; però nel momento in cui mandò Timoteo, non aveva alcun altro figlio con sé, ma soltanto dei mercenari che, appunto, cercavano i propri interessi, non quelli di Cristo. E tuttavia egli era tanto sollecito del suo gregge che preferì mandare il figlio e rimanere in mezzo ai mercenari. Sappiamo che ci sono dei mercenari, ma chi sono lo sa soltanto il Signore che scruta i cuori. Qualche volta tuttavia li identifichiamo anche noi. Non per nulla infatti il Signore a proposito dei lupi disse: Li riconoscerete dai loro frutti (Mt 7,16). Le prove della vita costringono molti a manifestare le loro vere intenzioni; quelle di tanti altri, infatti, rimangono nascoste. Sì, l'ovile di Cristo ha come responsabili dei figli e dei mercenari. Solo a patto che siano figli, i prelati sono pastori. Se sono pastori, come può esserci un solo pastore se non nel senso che tutti essi sono membra dell'unico Pastore di cui anche loro sono pecore? Anch'essi, infatti, sono membra di quell'unica pecora; poiché di lui è scritto: come pecora è stato condotto al macello.

6. Ascoltate ora in che senso sono necessari anche i mercenari. Ci sono molti che nella Chiesa cercano vantaggi materiali, e tuttavia predicano Cristo, e anche per loro mezzo la voce di Cristo si fa sentire. Le pecore seguono non il mercenario, ma la voce del pastore che si è fatta sentire attraverso il mercenario. Ascoltate come il Signore stesso segnalò i mercenari: *Gli scribi e i farisei - egli disse - siedono sulla cattedra di Mosè; fate quello che dicono, non fate ciò che fanno* (Mt 23,2). Che altro ha voluto dire se non che si prestasse ascolto alla voce del Pastore udita attraverso i mercenari? Sedendo infatti sulla cattedra di Mosè, essi insegnano la legge di Dio; quindi per mezzo loro è Dio che insegna. Ma se essi pretendessero insegnarvi le loro cose, non ascoltateli e non imitateli. Certamente costoro cercano i loro interessi, non quelli di Cristo; tuttavia nessun mercenario ha mai osato dire al popolo di Cristo: Cerca i tuoi interessi, non quelli di Cristo. Il male che fa non lo predica sulla cattedra di Cristo; reca danno perché agisce male, non in quanto predica bene. Cogli il grappolo, ma bada alle spine. È chiaro? Penso di sì; ma per qualcuno più lento, mi spiegherò meglio. In che senso ho detto: Cogli il grappolo, ma bada alle spine, mentre il Signore dice: *Forse che si coglie uva dalle spine, o fichi dai triboli?* (Mt 7,16). È sicuramente vero, questo; ma è anche vero quello che ho detto io: cogli il grappolo, ma bada alle spine. Qualche volta il grappolo d'uva, venuto su dalla radice della vite, pende in mezzo ad una siepe; sviluppandosi, i tralci si sono intrecciati con le spine, e il pruno porta un frutto che non è suo. Non che la vite abbia prodotto delle spine, ma è il tralcio che si è allungato sul pruno. Se vuoi rendertene conto, rintraccia le radici. Cerca le radici delle spine, e le troverai distinte dalla vite; cerca l'origine dell'uva, e vedrai che essa risale alla radice della vite. La cattedra di Mosè era la vite, i costumi dei farisei erano le spine: la dottrina vera insegnata da uomini indegni era come il tralcio in mezzo alla siepe, come il grappolo in mezzo ai rovi. Cogli l'uva con precauzione, in modo da non lacerarti la mano mentre cerchi di prendere il frutto; e così, ascoltando le cose buone che uno dice, procura di non imitare le cose cattive che egli fa. *Fate ciò che dicono, cioè cogliete l'uva; non fate ciò che fanno, cioè badate alle spine.* Ascoltate la voce del pastore anche dalla bocca del mercenario, ma procurate di non essere anche voi dei mercenari, poiché siete membra del pastore.

Il medesimo santo apostolo Paolo, che aveva detto: *Non ho nessuno che si dia premura di voi con sincerità, giacché tutti cercano i propri interessi, non quelli di Cristo*, ecco come in un altro passo distingue i figli dai mercenari: *Alcuni, è vero, predicano Cristo per invidia e spirito di contesa, ma altri per buona volontà: gli uni lo fanno per amore, sapendo che io sono stato posto per la difesa del Vangelo; gli altri, invece, annunziano Cristo per ambizione, non sinceramente, stimando di procurare afflizione alle mie catene (Fil 1,15-17)*. Costoro erano mercenari, ed erano invidiosi dell'apostolo Paolo. E perché erano invidiosi di lui? Perché cercavano i beni temporali. Ma notate che cosa aggiunge: *Ma che importa? Purché in ogni maniera, o per secondi fini o con lealtà, Cristo venga annunciato, me ne rallegro e rallegrerò (Fil 1,18)*. Cristo è la verità; la verità viene annunciata dai mercenari per secondi fini, mentre viene annunciata dai figli con lealtà. I figli aspettano pazientemente l'eredità eterna del Padre: i mercenari esigono subito la mercede temporale del padrone; diminuisca pure la mia gloria umana - quella gloria per cui i mercenari m'invidiano tanto -, purché attraverso la bocca dei mercenari come attraverso quella dei figli, si diffonda la gloria divina di Cristo, e Cristo, o per secondi fini o con lealtà, venga annunciato.

7. Così abbiamo visto anche chi è il mercenario. E chi è il lupo, se non il diavolo? E che cosa è stato detto del mercenario? *Vedendo venire il lupo fuggi; perché non sono sue le pecore, e a lui non importa niente di esse (Gv 10,12-13)*. Forse che faceva così l'apostolo Paolo? Certamente no. O forse Pietro? Certamente no. Forse gli altri apostoli, eccezion fatta di Giuda, il figlio della perdizione? No davvero. Allora essi erano pastori? Certamente. Ma non c'è un solo pastore? L'ho già detto: erano pastori perché membra del Pastore. Erano contenti di avere Lui per capo, vivevano in pieno accordo sotto di Lui, vivevano del medesimo Spirito nella compagine del medesimo corpo; e perciò appartenevano tutti all'unico Pastore. Se dunque erano pastori e non mercenari, perché fuggivano quando erano perseguitati? Spiegacelo, o Signore. Ho letto in una sua lettera che Paolo fuggì: lo calarono da un muro dentro una cesta perché sfuggisse alle mani del persecutore (cfr *2Cor 11,33*). Non gl'importava dunque delle pecore, che egli abbandonava al sopraggiungere del lupo? Certo che gl'importava, ma le affidava, pregando, al pastore assiso in cielo, mentre, fuggendo, si conservava a vantaggio di esse, così come in un altro passo dice: *Rimanere nella carne è più necessario per voi (Fil 1,24)*. Tutti gli Apostoli, del resto, avevano sentito dire dal pastore stesso: *Se vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra (Mt 10,23)*. Si degni il Signore risolvere questa difficoltà. Signore, tu hai detto a coloro di cui volevi fare dei pastori fedeli e che formavi perché fossero tue membra: *Se vi perseguiteranno, fuggite*. Fai torto a loro, quando rimproveri ai mercenari che vedendo venire il lupo fuggono. Ti preghiamo di rivelarci la profondità del problema; bussiamo, verrà ad aprirci il portinaio di quella porta che è lui stesso.

8. Chi è il mercenario, che vede venire il lupo e fugge? Chi cerca i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo, e non ha il coraggio di riprendere liberamente chi ha peccato (cfr *1Tim 5,20*). Ad esempio, uno ha peccato, ha peccato gravemente; merita di essere rimproverato, e magari scomunicato; ma scomunicato, diventerà un nemico, procurerà delle noie e, se potrà, farà del male. Ora, chi cerca i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo, per non perdere ciò che gli sta a cuore, per non perdere i vantaggi dell'amicizia degli uomini e per non incorrere nella molestia della loro inimicizia, tace, non interviene. Ecco, il lupo ha afferrato la pecora alla gola, il diavolo ha spinto il fedele all'adulterio; tu taci, non alzi la voce. Mercenario che sei: hai visto venire il lupo e sei fuggito. Forse egli dirà: eccomi qui, non sono fuggito. No, sei fuggito, perché hai taciuto; e hai taciuto perché hai avuto paura. La paura è la fuga dell'anima. Col corpo sei rimasto, ma con lo spirito sei fuggito: non era certo così che si comportava colui che diceva: *Se col corpo sono assente, con lo spirito sono con voi (Col 2,5)*. Come poteva fuggire con lo spirito colui che, sebbene assente col corpo, nelle sue lettere severamente rimproverava i fornicatori? I nostri sentimenti sono movimenti dell'anima. Nella letizia l'anima si dilata, nella tristezza si contrae; il desiderio è uno slancio dell'anima, il timore una fuga. Quando sei contento, la tua anima si dilata; quando sei angustiato si contrae; si protende in avanti quando desideri qualcosa, fugge quando hai paura. Ecco perché si dice che il mercenario alla vista del lupo fugge. Perché? *Perché non gl'importa niente delle pecore*. E perché non gl'importa niente delle pecore? *Perché è mercenario*. Che vuol dire: è mercenario? Che cerca la mercede temporale, per cui non abiterà nella dimora eterna. Ci sarebbero ancora altre cose da cercare e da esaminare insieme, ma non è bene abusare della vostra attenzione. È infatti nostro compito somministrare il divin nutrimento a chi, come voi, serve il Signore; guidiamo ai pascoli del Signore le pecore assieme alle quali anche noi ci nutriamo. Come non bisogna lasciar mancare il necessario, così non bisogna appesantire un cuore debole con un nutrimento troppo abbondante. Non dispiaccia quindi alla vostra Carità se oggi non dico tutto ciò che, a mio parere, rimane da dire sull'argomento. Però, non appena dovrò parlare, nel nome del Signore, sarà letto di nuovo questo passo, e, col suo aiuto, lo tratteremo a fondo.